

PROVISIONAL DRAFT

(final version published in Il Pensiero economico italiano, II-2008, XVI)

CONFLITTUALISMO VERSUS COMPATIBILISMO

Emiliano Brancaccio e Riccardo Realfonzo*

1. Il “vincolo di compatibilità economica” rappresenta una costante del linguaggio politico contemporaneo. Ad esso si usa rinviare ogni qualvolta emergano tensioni sociali riguardo al livello, alla composizione, alla distribuzione e alle modalità di realizzazione del prodotto sociale. Le rivendicazioni per l’espansione dei salari e della spesa pubblica, o per il miglioramento delle condizioni e dei tempi di lavoro, trovano un argine decisivo nella continua evocazione dei pericoli connessi al superamento dei vincoli di compatibilità, e nel relativo ammonimento circa il rischio di cadere in un “conflittualismo ingenuo” privo di sbocchi politici, in un “ribellismo selvaggio” alla lunga insostenibile e quindi autolesionista. Scopo del presente articolo è di verificare quale sia il fondamento logico di queste tipiche parole d’ordine della politica corrente. In altri termini: in cosa esattamente consisterebbero i vincoli di compatibilità economica di cui si discute nelle fasi calde della contrattazione politica e sindacale? Ed inoltre, su quali basi si ritiene che il cosiddetto conflittualismo sia necessariamente votato al fallimento e debba pertanto considerarsi ingenuo? Su quali basi cioè si esclude l’esistenza di declinazioni del conflittualismo che possano definirsi razionali e dunque praticabili?

2. Per tentare di rispondere a queste domande abbiamo ritenuto utile recuperare una proposta avanzata da Augusto Graziani nel corso di un ben noto convegno, organizzato a Modena nel lontano 1978.¹ Dopo un attento esame delle posizioni marxiste, sraffiane, keynesiane e neoclassiche sui principali temi di teoria e politica economica, Graziani suggerì di ripartire le scuole di pensiero economico in poche grandi categorie, tra le quali spiccavano quella dei “conflittualisti”, per l’appunto, e quella definita dei “compatibilisti”. La schematizzazione, volutamente *tranchant*, fece molto discutere gli addetti ai lavori. Michele Salvati e Paolo Sylos Labini, in particolare, vi si opposero con estrema risolutezza. Eppure la proposta di Graziani muoveva da un punto difficilmente contestabile: quello secondo cui sussiste, nel campo dell’economia politica, un’irriducibile contesa tra due opposte visioni del mondo. Da un lato c’è chi ritiene che in un sistema capitalistico il livello, la composizione e soprattutto la distribuzione del prodotto sociale scaturiscano dal comportamento di operatori economici indifferenziati, vincolati nella loro azione dal perseguimento di criteri di efficienza del tutto

* Questo saggio rappresenta uno sviluppo e un ampio aggiornamento dell’articolo di E. Brancaccio e R. Realfonzo, *La razionalità del conflitto*, “la Rivista del manifesto”, maggio 2004. Lo scritto faceva seguito a un intervento di T. Cavalieri, P. Garegnani e M. Lucii, pubblicato sul numero di marzo 2004 della medesima rivista. Al dibattito presero parte anche L. Cavallaro (numero del giugno 2004), R. Bellofiore (settembre e ottobre 2004), ed ancora E. Brancaccio e R. Realfonzo (dicembre 2004). Una versione intermedia del presente saggio è stata anche pubblicata sui Quaderni del DASES dell’Università del Sannio, 7.

¹ Graziani (1981).

generali, rispetto ai quali un intervento non compatibile da parte di qualsivoglia gruppo sociale o politico rappresenterebbe un'improvvida deviazione (è il caso questo dei compatibilisti). Dall'altro lato, invece, c'è chi contesta le basi logiche di quei criteri di efficienza e considera piuttosto la produzione e la distribuzione come il risultato dell'antagonismo tra le classi sociali, dei rapporti di forza tra di esse e del contesto politico e istituzionale che quei rapporti tendono continuamente a plasmare (è la posizione dei conflittualisti).

Lo scontro tra i due approcci verte evidentemente sulla disponibilità o meno ad associare le leggi di funzionamento del capitalismo a un principio generale di efficienza, e a depurarle in tal modo da qualsiasi riferimento al conflitto sociale e politico. All'epoca del convegno di Modena questo fine veniva perseguito dai compatibilisti attingendo alle più svariate tradizioni di pensiero, ma la preferenza ricadeva il più delle volte sulla teoria neoclassica. Nella sua versione standard questa teoria si basa come è noto su un approccio metodologico individualista, e in particolare sull'ipotesi di agenti atomistici in perfetta concorrenza tra loro. Da questa ipotesi la teoria neoclassica determina i prezzi relativi del sistema sulla base del confronto tra le dotazioni esistenti di beni e fattori produttivi e le domande degli stessi che derivano dalle preferenze dei consumatori, il tutto misurato in relazione a una data tecnologia disponibile. Sotto date condizioni, cioè, i prezzi saranno tali da garantire che tutte le dotazioni esistenti siano pienamente assorbite dalle rispettive domande. Tale procedura implica che i prezzi siano interpretati come indicatori della scarsità delle risorse disponibili rispetto alle esigenze del sistema. Un fattore più scarso sarà venduto a un prezzo più alto, il che indurrà gli agenti economici a un impiego più efficiente e vantaggioso dello stesso. Un simile meccanismo non ha nulla in sé che possa definirsi "politico". Esso infatti risponde ad un'esigenza meramente tecnica, "naturale", o come diceva Koopmans "pre-istituzionale", ossia indipendente dalle istituzioni vigenti: che si tratti dell'economia di Robinson Crusoe, di un'economia capitalistica oppure pianificata, il problema resta sempre quello di garantire un uso efficiente delle risorse scarse. Sovrapporsi alla ricerca di una soluzione efficiente per questo problema attraverso pressioni sociali e politiche ovviamente è possibile, ma potrebbe facilmente dar luogo a delle deviazioni rispetto all'equilibrio efficiente. Il caso tipico è quello di una situazione in cui i lavoratori, organizzati in sindacato, riescono a strappare un incremento del salario reale rispetto al livello determinato dalle sole forze del mercato. Secondo l'analisi neoclassica, tale incremento indurrà le imprese ad un impiego più contenuto del fattore divenuto più costoso: ossia provocherà licenziamenti e disoccupazione, non certo a causa di una banale rappresaglia politica dei capitalisti, ma al contrario quale effetto spontaneo di un meccanismo impersonale, neutro, finalizzato per l'appunto all'utilizzo ottimale delle risorse disponibili.

3. Nel suo intervento, Graziani fece notare come l'approccio compatibilista fosse entrato in crisi a seguito di quella che egli definì "la svolta del 1960", un anno i cui eventi sociali furono dominati dalla forte avanzata dei sindacati, e che in ambito teorico vide la pubblicazione degli attacchi di Sraffa e di Garegnani alla concezione neoclassica del capitale e della distribuzione del reddito. Senza pretendere di approfondire il contenuto e le vaste implicazioni di tali critiche, ci limiteremo qui a ricordare che la più visibile di esse verte su un insanabile "vizio di circolarità". Questo scaturisce dal tentativo neoclassico di assumere come un dato *esterno* all'analisi la dotazione di capitale espressa in valore, e di pretendere al tempo stesso di determinare all'*interno* dell'analisi il saggio di profitto, benché a sua volta quest'ultimo rappresenti una componente essenziale per il calcolo del capitale, ossia proprio del dato assunto come *esterno*.

Con le dimostrazioni di Sraffa e Garegnani sulla “incoerenza interna” del modello neoclassico l’approccio compatibilista entrava in una fase di difficoltà, laddove invece l’impostazione conflittualista traeva nuova linfa e fonti di ispirazione. Nella prima metà del Novecento le tesi conflittualiste erano infatti state appannaggio di un “filone marxista sotterraneo” – secondo la definizione proposta dallo stesso Graziani in uno scritto del 1982² – al quale avevano implicitamente contribuito economisti del tutto estranei al marxismo ortodosso, come Wicksell, Schumpeter, Robertson e Keynes. Gli esponenti di questo filone si erano però concentrati principalmente sulla critica alla “incoerenza esterna” della teoria neoclassica, che consiste nel fatto che questa teoria mette capo ad una rappresentazione del processo economico che ben poco ha a che fare con l’economia capitalistica. Infatti, come chiarito dagli studiosi citati, i modelli neoclassici restituivano la raffigurazione del processo economico di una economia di baratto, nella quale la moneta e le banche non contano, e potrebbero quindi essere del tutto trascurate senza alcun cambiamento fondamentale nei risultati dell’analisi. In quel tipo di rappresentazioni le decisioni di produzione sono prese di comune accordo e su un piano paritario da tutti gli agenti, sulla falsariga di quanto accade in una economia cooperativa. A questa impostazione teorica gli esponenti del cosiddetto “filone sotterraneo” rispondevano proponendo una descrizione del funzionamento dell’economia capitalistica in termini di “circuito monetario”, ed evidenziando come la struttura degli agenti – e quindi la divisione in classi sociali – fosse connessa all’accesso privilegiato degli imprenditori-capitalisti alla moneta e al credito bancario.³

4. E’ curioso notare come, in letteratura, non si siano fino ad oggi sviluppate sufficienti occasioni di interazione tra il filone della critica interna e quello della critica esterna alla teoria neoclassica. Inoltre, le poche analisi comparative sembrano essersi soffermate più sugli elementi di distinzione che sulle possibili complementarità tra questi due indirizzi di ricerca. Una prima spiegazione di tale mancato connubio può esser forse rintracciata in una tendenza che all’epoca del convegno di Modena era piuttosto diffusa, e che Graziani ha sempre fortemente stigmatizzato: quella di considerare lo scontro fra teorie economiche antagoniste nei soli termini della loro coerenza interna, senza alcun riguardo alla scelta delle *premesse* da cui le diverse teorie partono, alla capacità di quelle premesse di cogliere i tratti salienti del capitalismo, e anche in definitiva alle *implicazioni* politiche di quelle stesse premesse (le quali inevitabilmente retroagiranno sulla scelta iniziale).⁴ Non è il caso qui di addentrarsi in delicate questioni epistemologiche, ma è interessante notare che in effetti questa attenzione al problema delle premesse, per quanto trascurata da molti epigoni, non fosse in realtà estranea ai principali esponenti del filone della critica interna. Basti in proposito ricordare come già Maurice Dobb fosse giunto a conclusioni in parte simili a quelle di Graziani, proprio nel corso di una comparazione tra la teoria neoclassica e le teorie antagoniste ispirate, tra gli altri, al lavoro di Sraffa.⁵

Una spiegazione forse più approfondita della frammentarietà degli scambi tra i due filoni di ricerca potrebbe però rintracciarsi nella seguente ipotesi: che dallo sviluppo della cosiddetta critica interna sia emerso, soprattutto ad opera di Garegnani, un progetto di rifondazione della teoria economica ritenuto incompatibile a quello della critica esterna.

² Il riferimento è a Graziani (1982). Si veda anche Graziani (1980).

³ Per una analisi di queste posizioni teoriche, cfr. Realfonzo (1998). Sui recenti sviluppi della teoria del circuito monetario – o “teoria monetaria della produzione” – si rinvia agli atti del convegno in onore dello stesso Graziani tenutosi a Benevento, presso l’Università del Sannio, nel dicembre 2003: Fontana e Realfonzo (2005). Si veda anche la pagina che *il manifesto* (4 dicembre 2003) dedicò al convegno in questione.

⁴ Graziani (1980b).

⁵ Dobb (1973). Nello stesso volume, si veda anche la prefazione di Giorgio Lunghini.

Questo progetto, come è noto, si fonda sull'impiego del principio della domanda effettiva di Keynes per la determinazione del livello del prodotto sociale, e sull'utilizzo del sistema dei prezzi con cui Sraffa criticò la teoria neoclassica al fine costruttivo di delineare una coerente teoria della distribuzione del prodotto tra le classi. Questo impianto teorico può essere definito l'ultima versione del cosiddetto approccio del "surplus". Esso infatti rappresenta, secondo la ricostruzione di Garegnani, l'evoluzione logica di una linea di pensiero risalente agli economisti classici e a Marx.⁶ Nella sparuta letteratura sul tema, il progetto di Garegnani viene ritenuto per lo più incompatibile al filone definito della critica esterna. Le ragioni di questa valutazione di incompatibilità sono essenzialmente due. La prima riguarda la scelta di Garegnani di agganciare il "nucleo" teorico della sua analisi ad un metodo, quello delle "posizioni di lungo periodo", dai critici ritenuto estraneo al filone della critica esterna e soprattutto fuorviante ai fini della comprensione del funzionamento del sistema capitalistico. La seconda ragione verte sulle obiezioni alla decisione, da parte di Garegnani, di lasciare le determinanti della distribuzione del prodotto sociale al di fuori del proprio nucleo teorico, e soprattutto prive di qualsiasi possibile appiglio alle interpretazioni di Marx in termini di teoria del valore-lavoro.⁷ Al di là del giudizio nei confronti di tali valutazioni, non si può escludere che proprio il loro affermarsi, e la conseguente riluttanza a lanciarsi nella costruzione di ponti tra i due suddetti indirizzi dell'eterodossia economica, abbiano in qualche misura contribuito a un arresto delle possibilità di sviluppo ulteriore del filone conflittualista.

5. Di contro, in campo avverso nessuno sembrava disposto a recepire passivamente le critiche alla teoria neoclassica. Come Graziani fece notare, alle prime avvisaglie di crisi della teoria dominante i compatibilisti decisero di rimpiazzarla in via temporanea con altri strumenti analitici, sempre al fine di garantire una giustificazione del profitto basata su criteri di efficienza e quindi una dimostrazione più o meno implicita della "armonia distributiva" del capitalismo. Ad esempio, per contrastare le rivendicazioni salariali, essi non esitarono a richiamare l'attenzione sulla vecchia ipotesi classica secondo cui profitti elevati generano maggiori risparmi e *quindi* un ritmo più sostenuto di investimenti.⁸ Se poi qualcuno avesse obiettato che, dopo Keynes, una simile ipotesi risultava improponibile, essi volentieri saltavano in sella a un altro cavallo teorico, quale ad esempio l'implicita assunzione di un *markup* fisso sui costi di produzione, e così via, senza mai arenarsi di fronte alle critiche e alle obiezioni. Graziani ha sempre teso a sottolineare la straordinaria capacità di reazione dei compatibilisti nell'aggirare la critica, e l'assenza di remore in merito alla opportunità di fare e disfare la teoria a seconda delle contingenze, abbandonando gli spezzoni teorici sotto attacco per sostituirli con altri, magari altrettanto incoerenti ma meno immediatamente contestabili. Una tale versatilità poteva essere interpretata come una evidente testimonianza dell'influenza politica sul dibattito teorico. Tra l'altro, proprio questa influenza in un certo senso legittimava l'impiego delle categorie "meta-teoriche" del compatibilismo e del conflittualismo, le stesse che avevano così profondamente turbato gli animi di chi, in accademia, rispetto al confronto in atto continuava a professarsi neutrale (definizione senz'altro rispettabile ma in verità alquanto equivoca, sul piano teorico ed epistemologico).

E' bene tener presente, comunque, che nella disputa di quegli anni i compatibilisti tentarono in più occasioni di superare lo stato di fragilità teorica in cui versavano. Del resto, con tutto il fermento sociale dell'epoca, non doveva risultare semplice perseverare

⁶ Garegnani (1979). Garegnani e Petri (1982).

⁷ Si vedano in proposito i contributi di Bellofiore (1986), Bellofiore e Guidi (1986), Messori (1984).

⁸ Un autorevole esempio, in tal senso, venne offerto dal governatore Carli. Si veda in proposito il saggio di Nardozi in Lunghini (1981). Cfr. anche Carli (2003).

nell'impiego di teorie dalle cui premesse non si potessero far scaturire deduzioni logicamente coerenti. In tal senso vanno ricordati i tentativi compiuti dai massimi esponenti del pensiero neoclassico per scavalcare l'insormontabile ostacolo sraffiano. Su tutti il più ardito fu senz'altro quello di Frank Hahn. Questi, nel 1982, sostenne non solo che un particolare tipo di equilibrio neoclassico - definito "di breve periodo" - risultava del tutto immune alla critica di Sraffa e Garegnani, ma addirittura arrivò a dichiarare che le analisi di ispirazione sraffiana non fossero altro che dei meri *casi speciali* di quell'equilibrio.⁹

Oggi in effetti si può affermare che pure il tentativo di Hahn è fallito, sia dal punto di vista della dimostrazione di quel caso speciale sia da quello più complessivo della difesa della teoria neoclassica nella versione definita di breve periodo.¹⁰ Si dimostra infatti che il cosiddetto "caso speciale" di Hahn è viziato da gravi errori logici e metodologici, consistenti tra l'altro nel paradosso di "determinare il passato in funzione del futuro".¹¹ A queste nuove acquisizioni teoriche, tuttavia, non sembrano corrispondere altrettanti avanzamenti dialettici. I tempi del resto sono cambiati: la svolta politica del 1960 è lontana e, pur con tutte le sue contraddizioni, l'analisi neoclassica è tornata a rappresentare lo strumento privilegiato dei cosiddetti compatibilisti, nei dipartimenti universitari così come nei simposi organizzati dalle banche centrali. Inoltre, è interessante notare che le versioni correnti dell'approccio compatibilista lasciano al conflitto sociale margini di azione ancor più risicati che in passato. A titolo di esempio, basti dare un'occhiata al modello macroeconomico di Olivier Blanchard, attualmente tra i più in voga nelle aule universitarie.¹² Esso rappresenta uno dei tentativi più accreditati di incorporare nell'analisi neoclassica alcuni contributi di frontiera dedicati alle "imperfezioni" di mercato causate da limiti informativi e dalla concorrenza imperfetta, indotta dalla presenza di imprese monopoliste, dei sindacati o di altre istituzioni. La ricostruzione di Blanchard si adegua all'abitudine corrente di tralasciare le critiche degli sraffiani alla teoria neoclassica del capitale. Ma soprattutto è interessante notare come, in questo modello, qualsiasi tentativo da parte dei sindacati di elevare il conflitto per ottenere incrementi salariali provocherà degli effetti ancora peggiori rispetto a quelli previsti dal modello neoclassico standard. Infatti, secondo l'analisi di Blanchard, la maggiore conflittualità sindacale si tradurrà come nel caso standard in un aumento della disoccupazione, ma a differenza del caso standard non avrà alcuna ripercussione positiva sul salario reale. La ragione è semplice: sulla base di una serie di ipotesi *ad hoc* relative alla domanda di merci e all'applicazione dei consueti criteri di efficienza - questa volta però in un contesto di concorrenza imperfetta - il modello giunge alla conclusione che il *markup* è determinato dalle sole preferenze dei consumatori, e in particolare dalla elasticità ai prezzi della loro domanda di merci. Pertanto, dato il *markup*, l'unico salario reale di equilibrio è quello offerto dalle imprese. L'implicazione è che nemmeno il più ristretto interesse corporativo è in grado di giustificare una forte tendenza alla conflittualità sociale. L'unica cosa ragionevole, per il sindacato, è di far capire ai propri iscritti che occorre adeguarsi al salario offerto dalle imprese, in modo tale che questi si rassegnino a lavorare alla remunerazione vigente e l'occupazione possa in tal modo aumentare.¹³

6. I tempi sono cambiati, dicevamo. Tuttavia è possibile che gli attuali esponenti del filone conflittualista riescano a presentarsi maggiormente attrezzati in futuro, in occasione di

⁹ Hahn (1982).

¹⁰ Garegnani (1990, 2003), Petri (2003). Cfr. anche Brancaccio (2003).

¹¹ Brancaccio (2005, 2008b).

¹² Blanchard (2002).

¹³ Per approfondimenti, cfr. Brancaccio (2008a).

eventuali nuove dispute, teoriche e politiche. A questo scopo è interessante notare come, da qualche anno, nella letteratura economica si registrino rinnovati segnali di interesse riguardo alla opportunità di porre a confronto, ed eventualmente integrare, i due filoni di ricerca maggiormente associati agli sviluppi della critica esterna e della critica interna alla teoria neoclassica. Si tratta dell'approccio del circuito monetario da un lato e dell'approccio del surplus dall'altro.¹⁴ Graziani e Garegnani rappresentano, come è noto, due tra i principali esponenti italiani di questi filoni di ricerca. Indubbiamente, la scelta di sviluppare tale confronto attraverso una diretta comparazione degli specifici contributi di questi due economisti assume i tratti dell'esperimento pionieristico, con tutti i rischi che ne conseguono. Infatti, se in generale la letteratura comparativa tra i due approcci risulta piuttosto scarna, quella specificamente dedicata agli autori menzionati deve considerarsi pressoché inesistente.¹⁵ Ciò nonostante, considerato l'impegno profuso dai due autori sia nella critica alla teoria neoclassica¹⁶ che nella interpretazione e nello sviluppo del pensiero di Marx,¹⁷ il tentativo potrebbe rivelarsi utile alla definizione di un preciso campo d'indagine all'interno del quale promuovere il confronto tra i due indirizzi di ricerca menzionati. Con ciò naturalmente non si vuol negare che proprio su questi temi Garegnani e Graziani abbiano spesso assunto posizioni diverse tra loro. Ma questo non impedisce di rilevare che dalla diretta comparazione dei loro contributi emergano elementi di complementarità inediti e significativi. Basti pensare, come abbiamo detto, alle opportunità offerte dalla reciproca integrazione di quelle che Graziani definì le critiche "esterna" ed "interna" alla teoria neoclassica, spesso erroneamente considerate alternative l'una all'altra. Graziani (1980a) in effetti elaborò tale distinzione nel corso di un intervento polemico rivolto a un certo modo di concepire lo sviluppo del pensiero economico che negli anni Settanta risultava piuttosto diffuso in Italia, e che si basava in termini pressoché esclusivi sulla ricerca di incoerenze logiche nell'edificio neoclassico. E' innegabile che alcuni destinatari delle accuse di Graziani avessero tratto ispirazione dalle critiche "interne" di Sraffa e Garegnani alla teoria neoclassica. Tuttavia, questa evidenza non offre alcun indizio a sostegno dell'idea che l'intervento di Graziani mirasse, seppure indirettamente, a una presa di distanza da tali critiche. Queste al contrario ricevono dichiarazioni di apprezzamento in Graziani (1981). Inoltre, sebbene Graziani (1980b) abbia giudicato l'impianto neoclassico "limitato, ma corretto" nella sua coerenza interna, è bene chiarire che tale definizione era esclusivamente rivolta ad un equilibrio caratterizzato da quasi rendite non nulle, vale a dire ad un equilibrio solitamente definito di "breve periodo". Che Graziani (1966) e Garegnani (1960, 1979) abbiano manifestato valutazioni diverse in merito alla possibilità di considerare Walras implicitamente un precursore coerente della versione di "breve periodo" dell'equilibrio neoclassico oppure l'ideatore di un sistema teorico contraddittorio, è cosa del tutto ininfluenza ai fini della presente discussione. Quel che conta in questa sede è chiarire che Graziani non ha mai negato l'assoluta rilevanza delle critiche di tipo "interno" alla teoria neoclassica, e che pertanto non vi sono ragioni per escludere, ad esempio, che egli potrebbe oggi condividere un recente

¹⁴ Lunghini e Bianchi (2004), Halevi e Taouil (1998). Si vedano inoltre le raccolte di saggi curate da Deleplace e Nell (1996), Rochon e Rossi (2003), Arena e Salvadori (2004) e le rispettive introduzioni.

¹⁵ Tra le eccezioni, cfr. Messori (1984) e Bellofiore (1986, p. 14). Cfr. anche Bellofiore (1997) e Bellofiore e Guidi (1986). Sia pure in termini diversi, questi contributi propongono una lettura sostanzialmente antagonista delle interpretazioni di Marx - e più in generale del funzionamento del sistema economico - da parte di Garegnani e Graziani. Riguardo ai diretti interventi dei due autori in questione, si segnala Graziani (1966), dedicato tra l'altro alla interpretazione di Walras proposta da Garegnani (1960). Sugli sraffiani in generale, si veda Graziani (1983, 1993). Sui post-keynesiani, cfr. Graziani (1988a, 2003).

¹⁶ Garegnani (1960, 1979), Graziani (1966, 1980a, 1981).

¹⁷ Garegnani (1981), Garegnani e Petri (1982), Graziani (1982, 1983).

contributo di Garegnani (2003) teso ad estendere questo tipo di critiche alla versione di breve periodo dell'equilibrio neoclassico. Analogamente, va ricordato che il programma di ricerca di Garegnani risulta a sua volta caratterizzato da una evidente critica "esterna" nel senso di Graziani alla teoria neoclassica, vale a dire dalla ricerca, attraverso il recupero del pensiero classico, di una struttura concettuale alternativa fin nelle premesse iniziali alla impostazione dominante. Si vedano in proposito Garegnani (1981, 1990).

Senza dubbio più complesso appare invece il raffronto dei discorsi costruttivi dei due autori, specialmente riguardo alla rilettura di Marx. A questo proposito, è ben nota la conclusione di Garegnani secondo cui, una volta assodata la fallacia della spiegazione neoclassica del profitto, l'esistenza dello sfruttamento non sembrerebbe potersi far risalire ad altro che al "*semplice fatto che l'ordinamento economico non consente alla collettività dei lavoratori di appropriarsi dell'intero prodotto sociale*".¹⁸ Rispetto a questa conclusione, l'interpretazione del pensiero di Marx da parte di Graziani¹⁹ potrebbe esser letta come una implicita proposta di "estensione" dell'indagine proprio intorno alle determinanti capitalistiche della composizione e distribuzione del prodotto sociale, vale a dire intorno a quello che Garegnani ha definito un "*semplice fatto*" dell'ordinamento economico e che ha volutamente lasciato ai margini del proprio "nucleo" teorico. E' in quest'ottica, riteniamo, che potrebbe spiegarsi l'attenzione di Graziani verso l'esogeneità della scala e della composizione del prodotto sociale contenuta nel *Trattato della moneta* di Keynes.²⁰ Ed è sempre in quest'ottica che potrebbe intendersi l'interesse di Graziani verso le quantità date di *Produzione di merci* di Sraffa.²¹ Il carattere esogeno di tali grandezze può infatti esser concepito come una espressione del potere della classe capitalista di determinare in via prioritaria sia la scala che la composizione del prodotto sociale e quindi, indirettamente, anche la distribuzione finale dello stesso. Una simile chiave di lettura offre spunti di riflessione di grande interesse. Al tempo stesso, dal punto di vista dell'obiettivo di integrazione dei due approcci, essa pone anche due ordini di problemi. Il primo consiste nel verificare se e in che misura l'attribuzione ai capitalisti di un simile privilegio entri in contrasto con la visione del processo economico contenuta nella *Teoria generale*. E' noto infatti che l'ipotesi di esogeneità della scala assoluta di produzione non impedisce di includere il moltiplicatore keynesiano nell'analisi.²² Ma è chiaro d'altro canto che il vincolo contenuto in questa ipotesi deve essere rilassato se si vuole che il principio della domanda effettiva di Keynes operi sul versante della scala di produzione anziché sul livello dei prezzi e sulla distribuzione. Il secondo ordine di problemi deriva dal fatto che l'interpretazione di Graziani delle quantità date di *Produzione di merci* sembra entrare in contrasto con l'ipotesi di uniformità del saggio di profitto, e potrebbe forse rivelarsi incompatibile con l'intera determinazione classica dei prezzi di produzione. Nell'ambito della teoria classica, infatti, l'ipotesi di uniformità del saggio di profitto può ritenersi compatibile con l'assunzione di quantità date perché si ritiene che queste ultime riflettano non soltanto la composizione della produzione di merci ma anche la composizione della "domanda effettuale", sulla base del meccanismo smithiano secondo cui solo se la prima si adegua alla seconda allora il prezzo di mercato viene a coincidere con il prezzo di produzione. Se però, seguendo Graziani, si attribuisce un ruolo prioritario alla composizione della produzione, è possibile che si sia costretti ad escludere dall'analisi il meccanismo di adeguamento dell'offerta alla domanda e con essa anche la tendenza all'uniformità dei saggi

¹⁸ Garegnani (1981), Garegnani e Petri (1982).

¹⁹ Graziani (1982).

²⁰ Graziani (2003).

²¹ Graziani (1986).

²² Si veda in proposito Graziani (1988a, 1988b, 2003).

di profitto che su quel meccanismo si basa. Sono essenzialmente questi, ad avviso di chi scrive, i punti di reale tensione critica tra Garegnani e Graziani, e più in generale tra gli approcci del surplus e del circuito monetario che essi hanno lungamente contribuito a sviluppare.

7. Altrove, tuttavia, uno degli autori del presente articolo ha mostrato che tali tensioni possono esser superate.²³ Si dimostra infatti che è possibile integrare nel medesimo schema analitico, ed in modo logicamente coerente, le caratteristiche chiave degli approcci del surplus e del circuito monetario. Più precisamente, si può giungere ad una sintesi teorica tra i due approcci che risulta caratterizzata da un “nucleo” e da una “estensione” sotto vari aspetti risalenti ai contributi di Garegnani e Graziani. Questa sintesi presenta in effetti numerose prerogative. Tra l’altro, essa mette in evidenza la posizione logicamente subordinata nella quale il lavoro salariato versa all’interno del meccanismo di riproduzione capitalistica. Il fatto che i capitalisti godano di una posizione privilegiata nell’accesso al credito permette loro infatti di adeguare prontamente i livelli di spesa monetaria ai mutamenti dei prezzi delle merci. Al contrario, il carattere supposto esogeno del salario monetario sta ad indicare che l’adeguamento delle retribuzioni dei lavoratori ai prezzi non è automatico, e può realizzarsi soltanto sotto determinate condizioni sociali e politiche. Esiste dunque una differenza di classe nell’accesso al credito, che ha dirette ripercussioni sulla determinazione della scala, della composizione e della distribuzione del reddito, e che pone il salario reale dei lavoratori a valle di tutto il processo. Tale subordinazione logica del lavoro non deve tuttavia esser scambiata per una inesorabile soggezione politica. E’ possibile infatti mostrare che, fissando di volta in volta un livello minimo “ammissibile” del salario e quindi della distribuzione del reddito, si individua uno spazio di soluzioni all’interno del quale la sostenibilità del sistema è garantita, mentre al di fuori di esso può determinarsi una contraddizione tra variabili esogene ed endogene e una conseguente, possibile retroazione delle seconde sulle prime. Questa contraddizione logica rivela nella sostanza un conflitto politico tra gli attori in gioco, che potrà al limite arrivare a scuotere anche il saggio di profitto “normale”, vale a dire il pivot di riferimento dell’intero meccanismo.

8. Possiamo dunque tornare al nostro interrogativo iniziale: una volta che siano stati messi in discussione i fondamenti teorici della teoria neoclassica, e che siano quindi state contestate le basi logiche su cui solitamente poggiano i vincoli di compatibilità evocati nella pratica politica, è possibile considerare razionali le spinte conflittuali tese a mutare il livello, la composizione, la distribuzione e i criteri di realizzazione del prodotto sociale? E, se la risposta è affermativa, fino a che punto si può ritenerle tali? A questo proposito, si è talvolta affermato che l’approccio conflittualista suggerirebbe una risposta ingenuamente ottimistica nei confronti del problema, in un certo senso uguale e contraria a quella del modello ultra-compatibilista di Blanchard. Alcuni hanno infatti ritenuto che i conflittualisti attribuissero alle rivendicazioni sui salari monetari il potere assoluto di aumentare senza limiti il salario reale, al limite fino all’azzeramento dei profitti e alla conquista dell’intero prodotto netto.

Questa lettura trae origine da una complessa miscela di vicende sociali e culturali, che possono esser sintetizzate nel suggestivo equivoco creato dal lancio nell’arena politica di una proposizione calssico-sraffiana di tipo squisitamente teorico: “il salario come variabile indipendente”. Ad una indagine accurata si scopre che tale espressione può rivelarsi altamente

²³ Brancaccio (2005, 2009).

fuorviante. La riduzione a slogan di una ipotesi, del resto, non avrebbe potuto rendere onore a un'analisi, come quella conflittualista, che mira invece ad approfondire l'estrema complessità del sistema capitalistico. Si consideri al riguardo la sintesi teorica tra gli approcci del surplus e del circuito monetario, ispirati rispettivamente ai contributi di Garegnani e Graziani. In merito agli esiti del conflitto distributivo tale sintesi risulta in linea generale *aperta*. Lo schema analitico attribuisce infatti ai capitalisti una posizione privilegiata nell'accesso al credito, e quindi nella possibilità di adeguare le loro spese ai prezzi. Questo potrebbe in linea di principio rendere inefficaci le rivendicazioni dei lavoratori sui salari. D'altro canto, lo schema ammette la possibilità che vengano a determinarsi delle contraddizioni tra esogene ed endogene, e quindi che le seconde arrivino a retroagire sulle prime. Il che, situandosi per così dire al confine tra logica analitica e dialettica, apre evidentemente un varco alla rappresentazione del conflitto e dei suoi possibili esiti sulla produzione e sulla distribuzione sociale. L'analisi è dunque complessa, e tiene conto di vincoli all'espansione del conflitto che hanno a che vedere con la struttura del capitalismo e con le sue condizioni di riproduzione. Resta indubbiamente una differenza significativa tra i due corni della sintesi in merito alla concezione del vincolo alle rivendicazioni. Per Garegnani, questo vincolo sembra riguardare questioni che valicano gli angusti confini della teoria, e che spaziano invece nel campo estesissimo dell'economia politica e in definitiva della stessa lotta politica. Si tratta del fatto che a fronte di una forte dinamica dei salari monetari è probabile che si verifichino reazioni politiche tese a contrastarla, consistenti ad esempio nella invocazione di una stretta monetaria finalizzata a generare disoccupazione e a "disciplinare" in tal modo la classe lavoratrice. Con l'enfasi posta sulle autonome decisioni di produzione della classe capitalista, invece, Graziani sembra voler collocare il vincolo alle rivendicazioni in una sfera interna al processo capitalistico. In tal caso non è più necessario spiegare i vincoli salariali rinviando genericamente alla reazione "politica" della classe dominante, ma al tempo stesso non si può nemmeno parlare di vincoli "naturalisti" di compatibilità economica. In Graziani, infatti, le decisioni di produzione della classe capitalista risultano sganciate da qualsiasi problema di allocazione ottima di risorse scarse. Se anche esistesse una soluzione concreta per questo problema, le decisioni dei capitalisti collocherebbero la dinamica del sistema economico lontano da essa. Il vincolo di compatibilità, insomma, non è certo naturale. Piuttosto, esso è legato al modo di produzione capitalistico e alle asimmetrie di potere tra le classi che vengono a determinarsi in esso. Un superamento di quel vincolo esigerebbe dunque, almeno in parte, un superamento dei caratteri di fondo del modo di produzione vigente.

9. In questo convegno è stato correttamente sostenuto che il liberalismo può esser definito una dottrina politica che adotta e difende l'individualismo metodologico ed è contraria invece a qualsiasi forma di olismo.²⁴ Sulla base di questa definizione, che condividiamo, si deve riconoscere che lo schema conflittualista fin qui tratteggiato non può esser fatto rientrare nel filone della tradizione individualista e liberale. Tale schema, scaturito dalla sintesi tra gli approcci del surplus e del circuito, trae evidentemente le sue origini dal filone classico e marxiano dell'economia politica e della sua critica. Esso verte quindi su una interpretazione olistica anziché individualista del sistema economico. L'attenzione è infatti rivolta ai meccanismi di interazione tra i vari gruppi sociali anziché al comportamento dei singoli individui. E l'appartenenza del singolo a un gruppo sociale piuttosto che a un altro viene data per acquisita: non ci si interroga cioè tanto sulle cause della stessa, quanto piuttosto si indaga sulle sue conseguenze. Sulla base di questa epistemologia, lo schema conflittualista ci pare in

²⁴ Fusco (2008).

grado di cogliere aspetti della realtà che inevitabilmente sfuggono alle analisi fondate sull'individualismo metodologico. Basti pensare alle asimmetrie di potere tra capitalisti e lavoratori salariati nell'accesso al credito e nella determinazione dei prezzi e delle quantità prodotte e consumate. Tali asimmetrie in generale definiscono gli assetti della produzione e della distribuzione tra le classi sociali. Il comportamento dei singoli capitalisti e dei singoli salariati potrà ovviamente avere delle conseguenze sulla produzione e sulla remunerazione di ciascuno di essi, ma gli effetti delle loro azioni ricadranno esclusivamente nel campo della classe di appartenenza, e non influiranno sulle condizioni generali della riproduzione del sistema e della distribuzione della ricchezza complessiva prodotta.²⁵ Per esaminare tali condizioni occorrerà piuttosto guardare ai fenomeni nel loro insieme, senza disperdere lo sguardo nella ininfluente miriade di azioni dei singoli attori del sistema. Il metodologicamente "illiberale" approccio olistico, in effetti, serve esattamente questo scopo.

Principali riferimenti bibliografici

- BELLOFIORE R. (a cura di), *Tra teoria economica e grande cultura europea: Piero Sraffa*, Milano, Franco Angeli, 1986.
- BELLOFIORE R., *Introduction*, in *Marxian Theory: the Italian Debate*, «International Journal of Political Economy», XXVII, 2, 1997.
- BELLOFIORE R., GUIDI M.E.L., *Portata e limiti della ripresa sraffiana dell'economia politica classica*, in BELLOFIORE 1986.
- BELLOFIORE R., *Quale conflitto?*, in "La Rivista del manifesto", settembre 2004.
- BELLOFIORE R., *Ancora sul conflitto*, in "La Rivista del manifesto", ottobre 2004.
- BHARADWAJ K., SCHEFOLD B. (eds.), *Essays on Piero Sraffa*, London, Routledge, 1990.
- BLANCHARD O., *Macroeconomia*, Bologna, Il Mulino 2002.
- BRANCACCIO E., *Scelta delle esogene e implicazioni positive e normative: un confronto tra modelli neoclassici e classico-keynesiani*, tesi di dottorato, Università Federico II di Napoli, 2003.
- BRANCACCIO E., *Un modello di teoria monetaria della produzione capitalistica. Un'alternativa "classico-circuitista" al paradigma neoclassico della scarsità*, Il pensiero economico italiano, XIII, 1, 2005.
- BRANCACCIO E., *Anti-Blanchard. Una critica al modello macroeconomico dominante*, dispense per il corso di Macroeconomia della Facoltà SEA - Università del Sannio, 4° versione, 2008a.
- BRANCACCIO E., *On the Impossibility of Reducing the Surplus Approach to a "Special Case" of Neoclassical Theory. A criticism of Hahn in a "Solowian" context*, mimeo, 2008b.
- BRANCACCIO E., *Solvency and exploitation in a monetary theory of re production*, di prossima pubblicazione su European Journal of Economics and Social Systems, 2009.
- CARLI G., *New Features of the Inflationary Process*, Roma, Luiss University Press 2003.
- DELEPLACE G., NELL E.J. (eds.), *Money in Motion*, London, Macmillan, 1996.

²⁵ Un altro esempio dei limiti dell'individualismo metodologico e della necessità di un approccio olistico e aggregato all'analisi del modo di produzione capitalistico, può esser tratto dall'indagine sul nesso tra sfruttamento del lavoro e condizioni di solvibilità del sistema. In proposito, cfr. Brancaccio (2009).

- DOBB M., *Theories of Value and Distribution since Adam Smith. Ideology and Economic Theory*, Cambridge, Cambridge University Press, 1973 [trad. it. *Storia del pensiero economico*, Roma, Editori Riuniti, 1998].
- FONTANA G., REALFONZO R. (eds.), *The Monetary Theory of Production: Tradition and Perspectives*, London, Macmillan-Palgrave, 2005.
- FUSCO A. M., *Liberalismo e intellettuali*, Il Pensiero economico italiano, II-2008, XVI.
- GAREGNANI P., *Valore e domanda effettiva*, Torino, Einaudi, 1979.
- GAREGNANI P., *Marx e gli economisti classici*, Torino, Einaudi, 1981.
- GAREGNANI P., *Sraffa: analisi classica e analisi neoclassica*, in PASINETTI 1989.
- GAREGNANI P., *Classical versus Marginalist Analysis*, in BHARADWAJ, SCHEFOLD 1990.
- GAREGNANI P., *Some Notes for an Analysis of Accumulation*, in HALEVI *et al.* 1992.
- GAREGNANI P., *Savings, Investment and Capital in a System of General Intertemporal Equilibrium*, in HAHN, PETRI 2003.
- GAREGNANI P., MONGIOVI G., PETRI F. (eds.), *Value, Distribution and Capital: Essays in Honour of Pierangelo Garegnani*, London, Routledge, 1999.
- GAREGNANI P., E PALUMBO A., *Accumulation of Capital*, in KURZ, SALVADORI 1998b.
- GAREGNANI P., PETRI F., *Marxismo e teoria economica oggi*, in *Storia del marxismo*, 4, Torino, Einaudi, 1982.
- GRAZIANI A., *C'era una volta la teoria economica*, «Alfabeta», 10, 1980a (ripubblicato in GRAZIANI 1997).
- GRAZIANI A., *Non basta la caccia all'errore se le teorie sono nemiche*, «Rinascita», 11, 1980b (ripubblicato in GRAZIANI 1997).
- GRAZIANI A., *La teoria della distribuzione del reddito*, in LUNGHINI 1981.
- GRAZIANI A., *L'analisi marxista e la struttura del capitalismo moderno*, in *Storia del marxismo*, 4, Torino, Einaudi, 1982.
- GRAZIANI A., *Riabilitiamo la teoria del valore*, «L'Unità», 27 febbraio 1983a.
- GRAZIANI A., *Moneta e credito nella teoria marxiana*, «Rinascita», 50-51, 1983b (ripubblicato in GRAZIANI 1997).
- GRAZIANI A., *Moneta senza crisi*, «Studi Economici», 24, 1984.
- GRAZIANI A., *La visione del processo capitalistico secondo Piero Sraffa*, in BELLOFIORE 1986.
- GRAZIANI A., *Il circuito monetario*, 1988a, in MESSORI 1988.
- GRAZIANI A., *Le teorie del circuito e la Teoria generale di Keynes*, 1988b, in MESSORI 1988.
- GRAZIANI A., *I conti senza l'oste*, Torino, Bollati Boringhieri, 1997.
- GRAZIANI A., *The Monetary Theory of Production*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.
- HAHN F., *The Neo-Ricardians*, «Cambridge Journal of Economics», 6, 1982.
- HAHN F., PETRI F. (eds.), *General Equilibrium. Problems and Prospects*, London, Routledge, 2003.
- HALEVI J., LAIBMAN D., NELL E.J. (eds.), *Beyond the Steady State*, London, Macmillan, 1992.
- HALEVI J., TAOUIL R., *On a post-Keynesian stream from France and Italy. The circuit approach*, «Working Papers in Economics», 98-08, University of Sidney, Department of Economics.
- KALDOR N., *Alternative Theories of Distribution*, «Review of Economic Studies», XXIII, 61, 2, 1956.
- LUNGHINI G. (a cura di), *Scelte politiche e teorie economiche in Italia 1945-1978*, Torino, Einaudi, 1981.
- LUNGHINI G., *Prefazione a DOBB 1998*.

- LUNGHINI G., BIANCHI C., *The Monetary Circuit and Income Distribution: Bankers as Landlords?*, in ARENA, SALVADORI 2004.
- MESSORI M., *Teoria del valore senza merce-denaro? Considerazioni preliminari sull'analisi monetaria di Marx*, «Quaderni di storia dell'economia politica», II, 1984.
- MESSORI M. (a cura di), *Moneta e produzione*, Torino, Einaudi, 1988.
- PASINETTI L. (a cura di), *Aspetti controversi della teoria del valore*, Bologna, Il Mulino, 1989a.
- PETRI F., *Professor Hahn on the "neo-Ricardian" Criticism of Neoclassical Economics*, in GAREGNANI, MONGIOVI, PETRI 1999.
- PETRI F., *A "Sraffian" Critique of General Equilibrium Theory, and the Classical-Keynesian Alternative*, in HAHN, PETRI 2003.
- REALFONZO R., *Money and banking: theory and debate*, Cheltenham, Edward Elgar 1998
- ROCHON L.P., ROSSI S. (eds), *Modern Theories of Money*, Cheltenham, Edward Elgar, 2003.